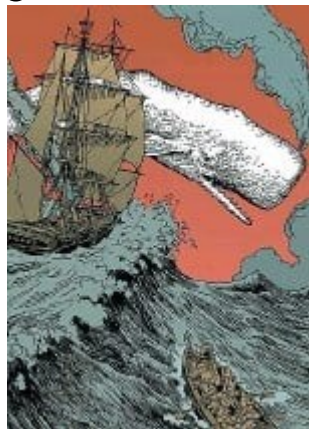


Dalla «jungla nera» la via delle storie porta fino a Moby-Dick

Corriere della Sera · 18 Nov 2023 · 45 · Di Claudio Magris

Vladimir Nabokov diceva che un libro, specialmente quando già al primo incontro colpisce a fondo, va riletto, per instaurare quel rapporto e quel dialogo che costituiscono l'autentica lettura, in cui chi legge diventa quasi un coautore di tutto ciò che il testo desta e trasforma in lui. È l'esperienza che ho fatto col primo libro con cui mi sono misurato, I misteri della jungla nera di Emilio Salgari. La prima volta l'avevo ascoltato da mia zia Maria, sera dopo sera, prima di dormire; erano gli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale e la zia me lo leggeva ad alta voce perché non sapevo ancora leggere.



È allora che ho scoperto la magia della scrittura, la sua trascinante e inquietante capacità di dire le cose, di trasformare dei segni silenziosi in una storia, in avventura, amore, guerra, la foresta selvaggia lungo le rive del Gange, grandi alberi, animali in fuga o in agguato, intrepidi cacciatori, donne bellissime, misteriosi assassini.

Da allora I misteri della jungla nera sono rimasti per me l'archetipo del Libro, l'esperienza delle infinite cose che si possono incontrare sulla carta. Anni dopo con alcuni miei amici talora ci divertivamo sfidandoci a citare un passo di un libro di Salgari per vedere se riconoscevamo il personaggio o la sua avventura, come facevano un tempo i pietisti con la Bibbia.

Rileggere — anche ad alta voce, come il mio amico Tito Perlini, cui si devono alcuni dei più geniali saggi sulla Scuola di Francoforte e sul nichilismo — crea un rapporto fondamentale con il libro. Lui per esempio leggeva ad alta voce L'educazione sentimentale di Gustave Flaubert, uno dei romanzi che amava di più. La voce integrava la pagina, le dava vita, la sfogliava come una musica.

Ho riletto per l'ennesima volta in queste settimane Moby-Dick, rivivendo l'intensità della prima volta ma ancora più forte, liberata dall'incrostazione degli anni come la carena della nave dalle alghe e dalla gruma del mare. Il narrare, così pieno di vita, è sempre avvolto nella morte, come per Sherazade. Moby-Dick, nella sua grandezza dantesca, ha per eccellenza a che fare con la morte inflitta o ricevuta, ossessivamente ribadita nel pensiero e nel sentimento, nell'odio e nell'azzurro del mare che rendono ancor più lacerante il morire. Un capolavoro di cose e di voci delle cose, di uomini, di un'incantevole e dolorosa assenza; una comunità di solitudini, di voci che gridano comandi di caccia e di morte e si attutiscono quasi arrivassero tutte dal fondo del mare. Come le sirene, il mare

è il volto dell'abbandono alla felicità e alla tragedia.

Le prime pagine del romanzo sembrano scritte dai fittizi — e dai reali — autori dell'Etimologia e degli Estratti che precedono la narrazione, «un assistente smorto e un intischito vice-vice bibliotecario» nella cui maniacale precisione si cela un'inesorabile follia e riecheggia il furore ma anche sussurra l'incanto del mare. A vincere è tuttavia la morte; il capitano Achab è uno dei grandi Faust della letteratura universale, un Faust umano e oltreumano che tragicamente si dannava. Forse solo il mare poteva offrire a Herman Melville la possibilità di narrare la vita in controluce alla morte.